

La vacanza del sacerdote

dal punto di vista medico

Un'attività che è « missione », non può, evidentemente, essere interrotta senza una giustificazione precisa.

Per rispondere, dunque, al problema se, veramente, anche i sacerdoti *debbano* fare regolari periodi di vacanze, sarebbe opportuno riferirsi a criteri non impressionistici o personali, ma precisi e oggettivi.

Si potrebbe pensare di comparare, per un certo numero di anni, la *morbilità* di due gruppi distinti: l'uno dei quali sottoposto, a differenza dell'altro, a vacanze periodiche. Ma il termine di giudizio rappresentato dalla « morbilità », se ha il pregio della oggettività e della esatta calcolabilità, è inadeguato.

Non è tanto, infatti, della « malattia », che si deve tener conto, quanto piuttosto delle variazioni della « efficienza » e del « rendimento »: anche mal definibili e peggio misurabili.

Ora, in realtà, ogni medico sa, pur in mancanza di precisi dati numerici, quanto sia grande l'importanza, individuale e sociale, delle condizioni di « ridotta efficienza » provocate dalla stanchezza: condizioni che pur non rappresentando vere e proprie *malattie* diagnosticabili secondo le regole della nosologia (per la sede in cui si manifestano e per le cause che le determinano — « de sede » et « de natura ») rappresentano pur tuttavia delle autentiche *menomazioni dello stato di salute*.

Si potrebbe dire dell'organismo quello che si dice di una macchina: essa può presentare guasti ben definiti, dipendenti dall'alterazione di questo o quell'ingranaggio; ma può anche dare uno « scarso rendimento » per « cattiva manutenzione », ad esempio per una inadeguata lubrificazione.

Per di più, lo sforzo eccessivo (e soprattutto lo sforzo senza sosta) determina una menomazione dello stato di salute che non si esprime solo con la « stanchezza » e con la *diminuzione del rendimento*, ma si manifesta anche con l'insorgenza di *disfunzioni* che, pur essendo epifenomeno dello stato di stanchezza, *lo complicano* (ansietà, depressione, ecc.; alterazioni funzionali di organi e apparati, chiaramente oggettivabili, come ad esempio, discinesie dell'apparato digerente, spasmi vasali, alterazioni del ritmo cardiaco, ecc.).

Infatti, anche a prescindere dal fatto che questi epifenomeni, ad impronta più o meno specifica, possono, ripetendosi, promuovere l'insorgenza di vere e proprie « malattie » aventi anche una espressione anatomica (tanto per citare un esempio, anomalie di motilità e secrezione gastrica, inizialmente solo « funzionali », possono provocare l'insorgenza dell'ulcera duodenale), è indubbio che essi si ripercuotono sempre sfavorevolmente sulla cenesesi, e turbano e compromettono la capacità di prestazione del-

l'organismo in senso fisico e psichico, determinando la insorgenza di veri e propri « circoli viziosi ». Con uno sforzo di volontà (non per tutti commisurabile secondo uno stesso metro!), si può, è vero, superare anche la stanchezza e non lasciarsi piegare da fenomeni come quelli ora accennati; ma, a *parità di lavoro, si accresce sproporzionatamente* (e proprio quando si dovrebbe cercare di ridurlo!) *il dispendio delle forze*.

Queste semplici considerazioni si applicano all'organismo umano e quindi all'uomo di tutti i tempi; ma un rilievo complementare le rende particolarmente pertinenti alla condizione dell'*uomo contemporaneo*.

E' da tutti riconosciuto che la struttura dell'odierna vita sociale è particolarmente « usurante ». C'è chi ha perfino tentato di separare artificialmente dal tronco della medicina una branca di particolare importanza attuale, la « medicina psicosomatica », nel cui dominio dovrebbero cadere non poche condizioni morbose che affliggono in modo particolare questa « usurata » umanità.

Ma, comunque sia, il giudizio sulla necessità o meno delle vacanze *non* può tener conto solo della esperienza delle generazioni precedenti, quando l'individuo era immerso in un clima sociale profondamente diverso dal nostro: *ma deve tenere realisticamente conto delle condizioni di vita e di lavoro dei tempi nostri*.

Esula dal nostro scopo indagare le cause, certamente complesse, di questa situazione: è sufficiente prendere atto della sua esistenza e influenza.

Certo l'ideale sarebbe di ridimensionare e riequilibrare l'attività dei singoli individui in modo da garantirle costanza e continuità, senza necessità di interruzioni; ma bisogna riconoscere che le raccomandazioni e le prescrizioni mediche in questo senso sono utopistiche, e rimangono, per lo più, inoperanti: ognuno di noi non può imporre, ma deve largamente « subire » ritmo e struttura e abitudini della società, anche se riconosce che esse sono tutt'altro che propizie all'equilibrio, all'economia delle forze, al « buon rendimento ».

Va inoltre notato che queste condizioni sfavorevoli si ripercuotono, in modo tutto particolare, su coloro che hanno il compito di *soccorrere* in senso spirituale e fisico (sacerdoti e medici) i mali e le debolezze degli altri.

Essi, per un compito così vasto, dovrebbero essere sempre « disponibili »; ma, indubbiamente, le richieste che sono chiamati a soddisfare crescono tanto più quanto più l'umanità diventa ansiosa e irrequieta; e spesso sono richieste che superano di gran lunga il limite dell'opportunità e della ragionevolezza.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha moltiplicato, anche in questo campo, l'« azione di disturbo » che ognuno di noi

può arrecare anche inavvertitamente agli altri, in quanto non si è corrispondentemente provveduto a sviluppare il senso del limite, il rispetto del tempo, del lavoro, del «raccoglimento», altrui (uno dei tanti compiti educativi che la scuola, unicamente preoccupata di effimeri scopi culturali, continua ad ignorare!).

Comunicazioni telefoniche, appuntamenti, incontri, convegni... si succedono a ritmo sempre più serrato e in modo sempre più facile...; ma spesso, con deludente inutilità e con il rammarico di aver perduto del tempo prezioso.

Questi « scambi », questi « incontri » sono diventati troppo facili e frettolosi: e troppo spesso si mantengono su un piano superficiale e convenzionale. Paradossalmente, si potrebbe dire che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha finito per « isolare » gli uomini, moltiplicando gli incontri inutili e « di disturbo » a scapito di quelli meno facili, meglio preparati, meglio approfonditi e più fecondi.

In queste condizioni il *compito* dell'ascoltare, del comprendere, rassicurare, consolare, ridimensionare, sollevare... diventa sempre più grave; ed è compito che, in condizioni di stanchezza, male si assolve, e tende alla « involuzione », alla « ripetizione » di gesti e parole convenzionali: la pratica della missione decade nella « amministrazione », magari formalmente e tecnicamente corretta, ma arida e priva di slancio.

Per ritrovare « forza » e « freschezza » le vacanze sembrano dunque, oggi, una « necessità »: ma naturalmente (per quanto si è detto), anche dal punto di vista puramente medico, esse *non* possono essere intese solo come un periodo di riposo materiale e di vita igienica; devono essere un qualcosa di più. Devono avere un significato ricostruttivo dell'individuo nella sua totalità, consentirgli attraverso viaggi, letture, ecc., possibilmente secondo un piano organico, di allargare lo sguardo al di là degli orizzonti abituali perchè ritorni più consapevole, più ricco di mente e di cuore, all'adempimento dei suoi compiti.

Prof. ENRICO POLI

*libero docente di patologia medica e metodologia
clinica nell'Università di Milano*

NOTE ESPLICATIVE

morbilità

Si intende per « morbilità » l'incidenza — calcolata ed espressa con metodi statistici — di tutte le malattie, o di una singola malattia considerata, in una data popolazione o, eventualmente, in un particolare settore o categoria di essa (di cui interessi conoscere la facilità ad ammalare).